

AFGHANISTAN: AMBIGUITÀ E INCERTEZZE DELL'APPROCCIO NEGOZIALE PER LA FINE DEL CONFLITTO

Federico Carbonari

Ottobre 2008

1. Il recente invito del Presidente Karzai ai vertici del movimento taliban¹ e degli altri gruppi eversivi endogeni a partecipare a trattative di pace e la sua disponibilità ad accoglierli nel governo hanno riacceso, sia negli ambienti politici afgani sia tra i Paesi impegnati militarmente in Afghanistan, il dibattito sull'ipotesi negoziale per porre fine ai combattimenti. Il Presidente ha anche aggiunto di aver chiesto più volte negli ultimi due anni al Re Abdullah dell'Arabia Saudita di intervenire sui leader taliban per convincerli a rinunciare alla lotta armata. A differenza che in passato, quando analoghe iniziative del leader afgano avevano suscitato disorientamento sia all'interno che all'estero, questa volta si è registrato un consenso sostanzialmente generale sulla necessità di una soluzione politica del conflitto. Tale atteggiamento nasce dalla consapevolezza, oramai diffusa anche in molte capitali NATO, che il deterioramento della situazione di sicurezza, fortemente accentuatosi dall'inizio dell'anno, allontana se non compromette la possibilità di un successo militare delle forze governative e di quelle di ISAF/*Enduring Freedom*.

All'invito di Karzai hanno fatto quasi immediato riscontro le notizie sullo svolgimento di colloqui tra rappresentanti del governo di Kabul e del movimento taliban, avvenuti a La Mecca intorno al 24-27 settembre e promossi dal Re Abdullah. La concomitanza tra i due eventi ha spinto molti a parlare enfaticamente dell'avvio di negoziati di pace tra le parti e di una rottura della collaborazione tra i taliban e al-Qaida e a ipotizzare che le prossime elezioni presidenziali, previste per il mese di agosto 2009, potrebbero svolgersi in una cornice di sicurezza creata da una forza di pace fornita dai Paesi musulmani. Altri non hanno escluso che i taliban possano esprimere un loro candidato alla Presidenza, pur ritenendo più probabile che essi ottengano incarichi a livello locale². In realtà, si è trattato solo di una presa di contatto tra esponenti di livello minore delle Istituzioni afgane e personalità dell'ex regime taliban o altre figure che non fanno parte attualmente della struttura di vertice del movimento, anche se hanno verosimilmente contatti con alcuni settori della dirigenza e possono agire da tramite con il mullah Omar o con persone a lui vicine. Sarebbe stato presente anche un uomo di fiducia di Gulbuddin Hekmatyar, leader del partito radicale *Hezb-i Islami*.

Le notizie pervenute sull'incontro di La Mecca sono state spesso contraddittorie e non permettono ancora di chiarirne tutti gli aspetti; tuttavia, sono emersi alcuni elementi che pur conferendo importanza all'avvenimento non consentono di definirlo come una svolta nell'andamento del conflitto. In particolare, è da rilevare che:

¹ Il Presidente ha promesso di proteggere personalmente il mullah Omar dalle forze USA e da quelle NATO se egli decidesse di partecipare a colloqui di pace.

² *The Telegraph*, 12 ottobre 2008.

- non si sarebbero svolti colloqui tra delegazioni, ma solo incontri informali tra i presenti, talvolta in sedi o in momenti diversi o in occasione dell'*iftar*, pasto che segna la fine del digiuno giornaliero nel periodo del *ramadan*³;
- il Re Abdullah ha voluto parlare con molti degli ospiti per informarsi sulla situazione afghana e sollecitare proposte sulla sua soluzione;
- la dirigenza di Kabul era rappresentata, tra gli altri, da Fazel Hadi Shinwari (ex Presidente della Corte Suprema e Capo del Consiglio degli *Ulema*), Assadullah Khalid (ex governatore della provincia di Kandahar e attuale Ministro per gli affari parlamentari), Juma Khan Hamdard (governatore della provincia di Paktia ed esponente della fazione politica di Hezb-i Islami che ha preso le distanze da Gulbuddin Hekmatyar) e Qayum Karzai, fratello del Presidente. Inoltre, è stato segnalato in città, nei giorni in cui si sono svolti i colloqui, anche il Generale Bismullah Khan, Capo di Stato Maggiore generale, che potrebbe avere incontrato alcuni dei partecipanti. La delegazione governativa avrebbe dovuto essere presieduta da Arif Noorzai (ex vice Presidente della *Wolesi Jirga* o Camera Bassa del Parlamento) che tuttavia, pur confermando la sua presenza a La Mecca nel periodo citato, ha negato di aver avuto colloqui con esponenti taliban;
- tra le personalità dell'ex regime taliban, che aspirano a un ruolo di mediazione con i militanti pur avendo iniziato da tempo una collaborazione o un dialogo con il governo), erano presenti Wakil Ahmad Mutawakil (ex Ministro degli esteri), *maulawi* Arsalan Rahmani (ex vice Ministro dell'istruzione e attuale membro della *Meshrano Jirga* o Senato), Abdul Salam Zaef (ex ambasciatore in Pakistan), Abdul Hakim Mujahid (ex inviato alle Nazioni Unite)⁴. Per contro, sarebbero più direttamente associabili al movimento del mullah Omar altri esponenti che hanno preso parte ai colloqui, quali *maulawi* Abdul Kabir, ex vice Presidente del Consiglio dei ministri durante il regime taliban, Mohammad Tayeb Agha (ex portavoce del mullah Omar), mullah Yar Mohammad (ex Ministro delle comunicazioni). Gulbuddin Hekmatyar era rappresentato da suo genero, Ghairat Bahiri;
- in alcuni momenti dell'incontro sarebbe intervenuto anche Nawaz Sharif, ex Primo Ministro pakistano e attuale leader della *Pakistan Muslim League - Nawaz* (PML-N), da tempo in buoni rapporti con la famiglia reale saudita;
- Mutawakil e Salam Zaef hanno sottolineato che ai colloqui non hanno preso parte rappresentanti ufficiali del movimento taliban e pertanto hanno escluso che l'incontro di La Mecca possa essere considerato l'inizio di trattative di pace. Al riguardo va tuttavia precisato che secondo alcuni giornali, gli esponenti della dirigenza dell'ex regime islamico hanno illustrato ai loro interlocutori le condizioni poste dai taliban per un accordo di pace, che comprendono il ritiro delle forze straniere dal Paese, l'attribuzione a esponenti taliban di ministeri chiave e l'approvazione di una nuova Costituzione.

Dopo che i mass media hanno diffuso le prime notizie su negoziati tra Kabul e i vertici taliban, sono giunte le smentite da entrambe le parti. Per la dirigenza afghana, è stato il portavoce

³ Si potrebbe parlare di *structured political contacts*.

⁴ *Asharq al-Awsat*, 8 ottobre 2008.

del Presidente Karzai, Humayun Hamidzada, a negare che in Arabia Saudita si siano svolti colloqui di pace tra delegazioni governativa e taliban. Pochi giorni prima, lo stesso Presidente aveva espresso il suo rammarico perché le sue richieste al sovrano saudita di svolgere opera di mediazione per una soluzione pacifica del conflitto afgano non avevano portato ad alcun risultato. Più netto è stato l'atteggiamento della dirigenza taliban. Con un comunicato diffuso in occasione della festa dell'*Eid al-Fitr*, che celebra la fine del *ramadan*, il mullah Omar ha ribadito che la guerra continuerà sino al ritiro delle forze straniere dall'Afghanistan; anzi, ha offerto a queste una via di uscita onorevole perché abbandonino il Paese, altrimenti saranno sconfitte come quelle sovietiche. Sull'argomento è intervenuto anche il mullah Berader, considerato da molti il vice del mullah Omar, che ha respinto le offerte di negoziato provenienti dal Presidente Karzai, definito un "fantoccio" e uno "schiavo". Il tono e il contenuto della dichiarazione di mullah Berader si discostano da quelli usati in una conversazione dello scorso mese di marzo, in cui mostrava apparentemente una certa disponibilità ad ipotesi negoziali. Da queste e da altre dichiarazioni, tra le quali quelle del portavoce taliban Zaibullah Mujahid, emerge chiaramente che il ritiro delle forze straniere dall'Afghanistan è attualmente per il movimento del mullah Omar una condizione non negoziabile per l'avvio di trattative con il governo.

2. I nuovi appelli di Karzai ai gruppi "*insurgents*" afgani sono state accolti con attenzione da parte dei governi occidentali che sembrano guardare con favore all'ipotesi di un coinvolgimento del movimento taliban e del partito *Hezb-i-Islami*, o di settori di essi, in un negoziato. Al momento, è soprattutto Londra a incoraggiare il tentativo del leader afgano, anche se sinora si è astenuta dal manifestare un sostegno formale all'iniziativa per non dare l'impressione che Kabul agisca sotto l'influenza di governi stranieri. Tale cautela nasce anche dalla volontà di evitare che si creino incomprensioni e contrasti tra i Paesi occidentali e le autorità afgane, come quelli che hanno portato all'espulsione dall'Afghanistan, alla fine del dicembre 2007, di due diplomatici europei: Michael Semple, facente funzioni del Rappresentante speciale della UE, e Merwin Patterson, alto funzionario di UNAMA. Essi erano stati accusati di aver avuto contatti con esponenti taliban della provincia di Helmand, d'accordo con gli organismi da cui dipendevano e con il Comando del contingente britannico ivi schierato ma senza informare preventivamente il governatore provinciale, Asadullah Wafa, e Kabul. Secondo varie fonti, sarebbero stati proprio i contatti avviati dai due diplomatici che hanno convinto il comandante taliban e influente leader tribale Abdul Salaam a schierarsi con il governo, consentendo il successo dell'operazione per la riconquista del distretto di Musa Qala (10 dicembre 2007), nelle mani degli uomini del mullah Omar dal precedente mese di febbraio⁵. Inoltre essi avrebbero discusso la possibilità di impiegare i miliziani dissociatisi dall'ala dura del movimento taliban nella difesa dei loro villaggi. La reazione di Karzai è da attribuire anche al malessere delle autorità di Kabul per il diffondersi di voci, spesso considerate attendibili, su comportamenti spregiudicati dell'*intelligence* britannica, che avrebbe avviato trattative con esponenti taliban offrendo grosse somme di denaro in cambio della rinuncia alla lotta armata. Secondo i dirigenti afgani, tali iniziative indeboliscono l'autorità del Governo e ne delegittimano l'azione, quindi lo danneggiano, anche se ufficialmente mirano ad aiutarlo. I pagamenti di grosse somme di denaro possono portare benefici provvisori, riducendo temporaneamente la conflittualità in una zona, ma non garantiscono una stabilità di lungo periodo.

⁵ Abdul Salaam è stato successivamente nominato governatore del distretto.

Anche se non ufficialmente, la posizione britannica sulla situazione di sicurezza in Afghanistan è stata presentata dal Comandante del contingente nazionale impiegato nella provincia di Helmand, Brig. Gen. Mark Carleton-Smith. Questi ha dichiarato che non ci si deve aspettare una vittoria militare in Afghanistan e che il compito della missione NATO è quello di consentire all'*Afghan National Army* (ANA) di acquisire la capacità di garantire la sicurezza del Paese; in tale quadro, le forze straniere possono lasciare l'Afghanistan anche in presenza di un livello endemico, ma basso, di "*rural insurgency*". Il generale ha aggiunto che "se i taliban fossero disposti a sedere all'altro lato di un tavolo e a parlare di una soluzione politica, allora si avrebbe proprio la forma di progresso che conclude una ribellione come questa"⁶. Tali affermazioni contrastano con quelle, molto più ottimistiche, rilasciate nei mesi scorsi dai vertici della difesa britannici, e indicherebbero un *reassessment* di Londra sull'andamento del conflitto in Afghanistan, un cui esito positivo appare sempre più lontano. È significativo, al riguardo, quanto riportato da un settimanale francese sul contenuto di un colloquio tra un diplomatico dell'ambasciata di Parigi a Kabul e l'Ambasciatore britannico Sherard Cowper-Coles. Questi avrebbe sostenuto che gli occidentali stanno perdendo la guerra in Afghanistan e dovrebbero preparare la loro opinione pubblica a vedere salire al potere, nel Paese, un dittatore accettabile. Avrebbe anche sottolineato che la popolazione afghana ha perso ogni fiducia nel Presidente Karzai.

Mentre l'atteggiamento di Londra era prevedibile, viste le prese di posizione e le iniziative assunte in passato da dirigenti e settori istituzionali britannici, ha suscitato una certa sorpresa la disponibilità manifestata dai vertici della difesa statunitense di fronte alle prospettive di un coinvolgimento dei taliban e del partito *Hezb-i Islami* in un negoziato di pace. Commentando le dichiarazioni del Generale Carleton-Smith, il Segretario alla difesa USA Robert Gates ha sottolineato che "mentre noi stiamo affrontando sfide importanti in Afghanistan, non vi è certamente ragione per essere disfattisti o per sottovalutare le opportunità di successo a lungo termine". Ha tuttavia aggiunto che "parte della soluzione è il potenziamento delle forze di sicurezza afgane e parte è la riconciliazione con le persone che vogliono lavorare con il governo di Kabul". Considerazioni analoghe le ha ripetute in occasione del recente vertice dei Ministri della difesa dei Paesi NATO a Budapest, quando ha ribadito che "*there has to be ultimately - and I'll underscore ultimately - reconciliation as part of a political outcome of this ... that's ultimately the exit strategy for all of us*". Successivamente ha precisato i limiti del negoziato, che deve avvenire alle condizioni stabilite dal governo afghano. Altri dirigenti di Washington insistono sulla necessità che i taliban pongano fine alla collaborazione con al-Qaida e forniscano informazioni utili per localizzare i vertici delle reti terroristiche di Osama bin Laden in Pakistan e in Afghanistan. Molto espliciti sono stati anche i Comandi militari statunitensi che hanno in forme diverse la responsabilità delle operazioni in Afghanistan. Sia il Generale Craddock (*Supreme Allied Commander in Europe - SACEUR*) che il Generale Petraeus (Comandante designato di CENTCOM) e il Generale McKiernan (Comandante di ISAF) hanno affermato che, alla fine, la crisi afghana avrà una soluzione politica e hanno ribadito che l'eventuale decisione di coinvolgere il mullah Omar nel processo di pace spetta al governo di Kabul.

Sull'ipotesi di un negoziato con i taliban sembrano essersi ricomposte le divergenze che hanno spesso caratterizzato i rapporti tra il Dipartimento della Difesa e il Dipartimento di Stato sulla politica afghana di Washington. Il 10 ottobre scorso, Patrick Moon, assistant deputy Secretary for

⁶ BBC, 5 ottobre 2008.

South and Central Asia Affairs, ha dichiarato che gli USA sono molto interessati a una soluzione pacifica in Afghanistan ma che spetta al governo di Kabul assumere le decisioni in merito. In precedenza, un portavoce del Dipartimento di Stato aveva ribadito che Washington è “*very supportive of an Afghan reconciliation programme*” ma pone due condizioni: la rinuncia alla lotta armata e l'accettazione della Costituzione.

In ambito regionale, solo Islamabad ha accolto con favore, misto a una certa ansietà per i riflessi che potrebbe avere sulla situazione interna, l'eventualità di trattative di pace tra Kabul e i taliban mentre Teheran e New Delhi hanno espresso forti preoccupazioni al riguardo. In particolare, in un incontro con una delegazione francese, il Presidente della commissione per la politica estera e la sicurezza nazionale del Parlamento iraniano (*Majlis*), Alaeddin Broujerdi, ha criticato i Paesi europei per l'atteggiamento conciliatorio nei confronti dei taliban e li ha consigliati a rafforzare l'appoggio al governo del presidente Karzai. Ha aggiunto anche che la politica occidentale verso i taliban, che sono un gruppo estremista, danneggerà la stabilità e la sicurezza nelle regione⁷. Timori analoghi sono stati espressi anche da dirigenti indiani.

Sul piano nazionale, si è registrato già da parecchi mesi un sostanziale avvicinamento tra le posizioni dei gruppi pashtun da sempre largamente favorevoli, per ragioni etniche e politiche oltre che ideologiche, a un coinvolgimento dei taliban nella vita del Paese e gli esponenti delle altre etnie, soprattutto quella tagika largamente rappresentata dal Fronte Nazionale Unito (FNU)⁸, che in passato si sono sempre opposti a ipotesi negoziali. All'inizio dell'anno i governatori pashtun di quattro province orientali, tra cui quella di Nangarhar, hanno formato, insieme a leader tribali e uomini politici, un consiglio, chiamato “convoglio della pace”, per avviare un dialogo con esponenti taliban non legati ad al-Qa'ida e convincerli a rinunciare alla lotta armata. L'iniziativa è stata appoggiata da Karzai, che ha incontrato i promotori. Successivamente, si è avuta notizia che nella provincia di Kandahar è stata costituita una *jirga*, formata dai rappresentanti di 28 tribù, per affrontare i problemi di sicurezza e avviare colloqui di pace con gli esponenti anti-governativi. Presidente è stato eletto Qayum Karzai. Il 10 maggio, circa 3.000 persone, principalmente di etnia pashtun (inclusi politici e intellettuali), hanno partecipato a Kabul alla formazione della *National Peace Jirga of Afghanistan*. Alcuni dei protagonisti dell'evento hanno accusato le forze straniere di costringere con le loro operazioni la popolazione ad abbandonare i luoghi di residenza e di uccidere i sospettati prima di interrogarli. Hanno aggiunto che la pace non è possibile se i pashtun sono colpiti sia dal cielo che da terra e hanno sollecitato colloqui di pace con i taliban.

Per quanto riguarda gli altri gruppi etnici, va segnalato che nell'aprile scorso il Fronte Nazionale Unito ha ammesso di aver avviato da circa cinque mesi contatti con esponenti taliban di primo livello, allo scopo di trovare una soluzione politica alla crisi afghana. Il 28 agosto scorso, il portavoce del FNU ha sottolineato che l'insicurezza è la principale minaccia per il Paese, sempre più vulnerabile, e ha proposto l'organizzazione di una conferenza internazionale sotto l'egida dell'ONU, come quella tenuta dopo la caduta del regime taliban. Vi dovrebbero partecipare rappresentanti di tutte le realtà afghane (inclusi i gruppi militanti), dei Paesi vicini, di Russia, Arabia Saudita e NATO. Tali aperture sono state accolte con diffidenza da molti osservatori e dai

⁷ *Asia Times*, 14 ottobre 2008.

⁸ Principale coalizione di opposizione al Presidente Karzai, è stata formata il 3 aprile 2007. Vi hanno aderito personalità dell'Alleanza del Nord, ex comunisti, leader locali e appartenenti a famiglie che hanno svolto un ruolo importante nella storia del Paese, quali Mustafa Zahir, nipote dell'ex Re Zahir Shah ed ex ambasciatore a Roma. L'etnia prevalente è quella tagika, benché siano presenti anche esponenti uzbeki, hazara e pashtun.

potenziali interlocutori. Secondo il Prof. Wadir Safi, dell'Università di Kabul, una trattativa condotta dal FNU non ha senso perché non rappresenta il governo; esso vuole che i taliban si schierino al suo fianco mentre i taliban vogliono usare il Fronte contro Karzai. D'altra parte, nel giugno scorso, Gulbuddin Hekmatyar in una lunga dichiarazione in cui smentiva le voci di negoziati con il governo, diffuse dopo la scarcerazione del Ghairat Bahiri⁹, ha definito il Fronte Nazionale Unito un prodotto dell'ingerenza di Teheran e di Mosca in Afghanistan.

3. Una valutazione delle possibilità di successo degli sforzi del Presidente Karzai per giungere, di concerto con i Paesi occidentali, a un accordo di pace con i taliban e gli altri gruppi eversivi afgani non può prescindere da un esame della situazione militare attuale, degli obiettivi perseguiti da entrambe le parti e della organizzazione dei gruppi eversivi, con particolare riguardo alla capacità dei vertici taliban di far accettare una eventuale intesa ai loro militanti. Di seguito vengono approfonditi tutti questi aspetti.

a. Situazione militare. Dall'inizio dell'anno si è registrato un forte incremento dell'attività dei ribelli, che si è estesa anche a zone considerate prima relativamente sicure¹⁰. Essi sono ora capaci di agire su quasi tutto il territorio nazionale, conducendo oltre ad azioni di guerra asimmetrica (attentati suicidi e attacchi mediante ordigni esplosivi attivati con comandi a distanza) anche operazioni di portata più vasta, con l'impiego di centinaia di miliziani che operano in maniera coordinata investendo l'obiettivo da più direzioni contemporaneamente. Dopo aver consolidato la loro presenza nelle province meridionali e orientali, hanno aumentato la pressione su Kabul per isolarla dal resto del Paese e compromettere la credibilità e la legittimità delle istituzioni democratiche. Al momento vengono segnalati alti livelli di rischio su tre delle quattro strade che adducono alla capitale (da Sud, Est e Ovest), percorribili con relativa sicurezza solo con la scorta delle forze nazionali o straniere o delle compagnie private di sicurezza, mentre crescono i timori di attacchi anche sulla quarta (verso Nord, attraverso la piana di Shomali). Dalle dichiarazioni della popolazione locale emerge che non solo nelle province meridionali ma anche in parecchie di quelle contigue alla Capitale i taliban hanno costituito una amministrazione ombra, efficiente e brutale, che sta conquistando l'appoggio della popolazione, profondamente delusa per l'incapacità del governo di garantire livelli minimi di sicurezza, assicurare la giustizia e migliorare la situazione economica e sociale. Essi controllerebbero ora quattro dei sette distretti della provincia di Lowgar, 13 distretti su 18 della provincia di Ghazni e sei su otto della provincia di Wardak¹¹. A causa del timore di attentati, molto concreto dopo quelli compiuti contro l'Hotel Serena (14 gennaio) e le Autorità che assistevano alla parata militare in occasione delle celebrazioni del 16° anniversario della caduta del regime di Najibullah (27 aprile), il governo ha deciso di celebrare in forma quasi privata, all'interno del compound del Ministero della difesa e alla presenza di solo circa 100 invitati, la festa dell'indipendenza dal

⁹ Dopo la sua scarcerazione, Ghairat Bahir è stato ricevuto al palazzo presidenziale dove gli è stato chiesto di fare opera di mediazione tra i principali comandanti dei gruppi ribelli, quali Jalaluddin Haqqani e lo stesso Hekmatyar, e il governo di Kabul (*Asia Times*, 2 giugno 2008).

¹⁰ L'aumento degli episodi terroristici ha portato anche a un forte incremento delle perdite delle forze governative (720 agenti di polizia morti dalla metà di marzo alla metà di settembre) e di quelle di ISAF/Coalizione Internazionale (236 nel periodo gennaio-settembre, inclusi i decessi non direttamente collegati a eventi bellici).

¹¹ *The Christian Science Monitor*, 14 ottobre 2008.

dominio britannico (18 agosto). Il deterioramento della situazione di sicurezza allontana le possibilità di successo delle operazioni di *counterinsurgency* e compromette il processo di *state building*. Le dichiarazioni e i comunicati dei governi occidentali e di quello di Kabul non mostrano più l'ottimismo che li ha caratterizzati sino ad alcuni mesi or sono ma tracciano un quadro realistico e preoccupato. Di recente, l'Ammiraglio Mullen, Chairman of the Joint Chiefs of Staff, ha dichiarato, in una audizione davanti a una Commissione del Congresso USA, che "noi non stiamo vincendo in Afghanistan" anche se si è detto convinto della possibilità di successo. Inoltre, secondo quanto riferito da funzionari a conoscenza di una bozza del documento, le agenzie intelligence USA stanno preparando un *National Intelligence Estimate*, in cui si sottolinea che l'Afghanistan è in una "downward spiral" a causa della recrudescenza dell'attività dei ribelli e della corruzione rampante. Oltre agli attacchi provenienti dal territorio pakistano, l'Afghanistan sta affrontando molti problemi che sono "of the country's own making"¹². Sulla stessa linea è anche il giudizio dell'ONU: le *accessibility maps* preparate per le sue agenzie indicano che metà del Paese è *extremely risky* (tre anni or sono tale definizione non compariva).

- b. Obiettivi.** Il tentativo di rilanciare i negoziati con gli *insurgents* nasce essenzialmente da una valutazione negativa sulla possibilità di vittoria in tempi brevi, che trova concordi in linea di massima sia il governo di Kabul che quelli dei Paesi impegnati nelle operazioni ISAF e *Enduring Freedom*. Un eventuale accordo di pace, oltre a porre termine a anni di lutti e di distruzioni, dovrebbe creare nel rispetto della Costituzione del 2004 le condizioni per la stabilizzazione del Paese, lo sviluppo dell'economia, il miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini e il rafforzamento del senso di identità nazionale. Per Karzai potrebbero esistere anche altre motivazioni legate all'attuale momento politico: con l'approssimarsi delle elezioni presidenziali, previste per la seconda metà dell'anno prossimo, le sue possibilità di vittoria sono legate al compattamento della popolazione di etnia pashtun intorno alla sua persona. In tale quadro un accordo con i taliban potrebbe accrescere il suo prestigio consentendogli di gestire da una posizione di forza i difficili equilibri politici, etnici e tribali che hanno sempre reso arduo governare il Paese. Per gli occidentali rimane prioritaria la prosecuzione del processo di democratizzazione, salvaguardando e ampliando le conquiste fatte in materia di difesa dei diritti umani e di promozione dei valori della libertà in tutte le sue manifestazioni. Soprattutto, l'Afghanistan non deve tornare a essere un fattore di instabilità a livello regionale e mondiale, ospitando gruppi terroristici che perseguono lo *Jihad* globale. I leader del movimento taliban, di *Hezb-i Islami* e degli altri gruppi eversivi si propongono, con la partecipazione a negoziati di pace, gli stessi obiettivi cui mirano con la lotta armata: la legittimazione del loro ruolo con l'assunzione della responsabilità di dicasteri importanti in un eventuale governo di coalizione, la liberazione del Paese dall'"occupazione" straniera e l'imposizione della *sharia*, nella sua interpretazione più rigida¹³.

¹² *New York Times*, 8 ottobre 2008.

¹³ Il Generale Hamid Gul, ex Direttore dell'ISI pakistana, ha dichiarato che i taliban non tratteranno mai con il Presidente Karzai ma con gli USA e solo a precise condizioni tra le quali il riconoscimento che essi sono combattenti per la libertà e non terroristi e la liberazione di tutti i prigionieri (*Adnkronos International*, 16 ottobre 2008).

c. **Organizzazione dei gruppi eversivi.** Attualmente la lotta contro le forze afgane e quelle dei Paesi alleati è condotta prevalentemente dai taliban¹⁴, mentre gli altri gruppi eversivi attivi in Afghanistan, come il partito radicale *Hezb-i Islami* di Gulbuddin Hekmatyar e al-Qaida, svolgono un ruolo più circoscritto. In particolare, le milizie di Hekmatyar operano principalmente in alcune province orientali, quali quelle di Nangahar, Kunar e Nuristan e in alcuni distretti della provincia di Kabul; i combattenti di Osama bin Laden forniscono soprattutto supporto tecnico e addestrativo e nel settore della *information warfare*. Raramente prendono parte alle azioni, ma negli ultimi mesi sono emersi segnali di una riorganizzazione delle strutture operative della rete, guidate dall'egiziano Mustafa al-Yazid, che ha sostituito lo scorso anno Abd al-Hadi al-Libi, catturato dalle forze statunitensi. Anche se hanno più volte ribadito il loro impegno a ricercare uno stretto coordinamento, definendo strategie comuni, i tre gruppi non sono riusciti sinora a costituire una struttura di comando unificata, in grado di pianificare e condurre operazioni congiunte su tutto il territorio nazionale. La collaborazione si realizza invece a livello locale, spesso per iniziativa dei singoli comandanti, con scambio di informazioni e sostegno tecnico e logistico.

Nonostante il carisma che circonda ancora la figura del mullah Omar, il movimento taliban non va considerato un'organizzazione omogenea, con una struttura gerarchica rigida e un accentramento di tutte le funzioni direttive. Tale situazione si è accentuata nel tempo per la difficoltà dei collegamenti tra la *shura* suprema (*rahbari shura*), formata da personalità rifugiate in Pakistan, e i gruppi che operano in territorio afgano. Come ha rilevato Haroun Mir, si è realizzata negli ultimi anni una specie di mutazione all'interno del movimento taliban, con la perdita di influenza dei vecchi leader e l'emergere di una nuova generazione di comandanti schierati su posizioni radicali¹⁵. Inoltre, si sono accentuate le differenze tra il *tier one*, formato da fanatici islamici che pianificano e dirigono le operazioni e il *tier two*, comprendente elementi arruolati con la promessa di denaro, per lealtà tribale o con le minacce. Esiste anche un *tier three* costitutivo da membri delle comunità locali ostili alla presenza degli occidentali perché appoggiano un governo corrotto e incapace di risolvere i loro problemi, oppure desiderosi di vendetta per controversie che durano da tempo. Inoltre, in ambito regionale, i vari comandanti tendono a sottrarsi al controllo dei vertici, perseguendo propri obiettivi che spesso sono anche di natura economica. Proprio in ambito locale o regionale sono emerse differenziazioni dalla posizione intransigente del movimento che hanno portato all'abbandono della lotta armata da parte di alcune migliaia di militanti, anche se per lo più non inseriti organicamente nelle cellule eversive, e alla decisione di alcuni comandanti¹⁶, come Abdul Salaam, di schierarsi con il governo.

Dal sintetico quadro presentato possono essere dedotte alcune considerazioni che aiutano a meglio configurare le difficoltà di una soluzione pacifica del conflitto in Afghanistan. In particolare:

- un eventuale accordo deve essere negoziato con tutti i gruppi eversivi afgani e potrebbe non portare a una cessazione completa delle ostilità perché i combattenti di al-Qaida, che

¹⁴ Possono essere considerati associati ai taliban, anche se operano con notevole autonomia, il gruppo guidato da Jalaluddin Haqqani e da suo figlio Sirajuddin, attivo soprattutto nelle province di Paktia, Paktika e Khowst e nell'area di Kabul, e quello diretto da Anwar-ul Haq Mujahid, figlio di Yunis Khalis, presente nella provincia di Nangarhar.

¹⁵ Intervista pubblicata su www.argoriente.it.

¹⁶ Sarebbero circa 7.000 quelli che hanno aderito al Programma di Riconciliazione Nazionale (PTS), diretto dal Presidente della *Meshrano Jirga*, Sibghatullah Mujaddidi.

nessuno in Occidente vuole coinvolgere nelle trattative, potrebbero cercare di boicottare il processo di pace con attentati eclatanti, diretti al cuore delle istituzioni del Paese. È inoltre da considerare che anche nell'ipotesi che il mullah Omar accetti di sedersi al tavolo del negoziato e di firmare un accordo, questo deve essere fatto accettare a tutte le componenti del movimento. Alcune potrebbero rifiutarlo perché disattende le loro aspettative nella ripartizione degli incarichi di potere sia in ambito locale che nazionale. Più difficile ancora è trovare all'interno della dirigenza taliban, in caso di rifiuto del mullah Omar a partecipare alle trattative, una personalità autorevole, disposta ad accettare di "traghetare" il movimento verso la condivisione del potere con le forze che hanno governato il Paese dopo la caduta del regime islamico. Attualmente, solo Sirajuddin Haqqani e mullah Berader sembrano in grado di potersi imporre, sia pure con parecchie difficoltà, sui vari gruppi che operano nel Paese ma entrambi appartengono all'ala più dura e pertanto appare impossibile che possano mostrare interesse al progetto a meno di vantaggi personali estremamente convincenti (guida del nuovo esecutivo di coalizione o incarico di livello equivalente). Per contro, non dovrebbero emergere problemi nell'attuazione dell'accordo da parte di miliziani di *Hezb-i Islami* che, dopo varie secessioni, è attualmente sotto il pieno controllo di Gulbuddin Hekmatyar;

- l'attuale contesto di sicurezza vede i gruppi eversivi all'offensiva su gran parte del territorio nazionale. Essi pertanto non hanno un reale interesse a partecipare a trattative di pace a meno che queste non precludano a una accettazione di tutte le loro condizioni, da parte del governo, e al ritiro delle forze straniere. Il mullah Omar e Gulbuddin Hekmatyar potrebbero sfruttare le difficoltà dell'Amministrazione Karzai e dei governi che partecipano alle missioni di ISAF e *Enduring Freedom*, che devono giustificare di fronte alle rispettive opinioni pubbliche i costi sempre più onerosi del conflitto, presentando sempre nuove richieste o rinnegando intese già raggiunte e incrementando il livello dell'attività militare in modo da fiaccare la loro determinazione e la loro coesione. In tale quadro appaiono poco convincenti le valutazioni di chi ritiene che i taliban potrebbero essere disposti ad accettare una soluzione di compromesso che non pregiudichi la prosecuzione del processo di democratizzazione del Paese, perché sono stanchi e logorati da molti anni di guerra e sanno che non possono ottenere una vittoria militare contro forze dotate di armamenti tecnologicamente avanzati e bene addestrate. In effetti, la forza dei taliban è data oltre che dalle loro motivazioni, molto forti anche se frutto di un fanatismo religioso che una società moderna rifiuta, dalla convinzione che il tempo gioca a loro favore. Gli occidentali non potranno continuare a lungo a combattere senza una concreta possibilità di vittoria e alla fine saranno costretti a lasciare il Paese come hanno fatto in passato i britannici e i sovietici. Per contro, i ribelli possono condurre a lungo una lotta di intensità medio-alta contro le forze governative e quelle straniere, grazie al supporto operativo e logistico fornito dai gruppi taliban pakistani;
- accettare un accordo di pace raggiunto al termine di trattative svolte secondo le condizioni poste dal mullah Omar significa, per Karzai, perdere ogni legittimità e, per la NATO e i governi occidentali, rischiare una sconfitta politica che comprometterà per molto tempo la loro credibilità. Infatti, anche se è vero che la riconciliazione è una parte inevitabile della fine della guerra, l'improvviso corteggiamento dei taliban che traspare dalle offerte del Presidente Karzai e dalle dichiarazioni di alcuni dirigenti occidentali potrebbe essere

giudicato più un atto di disperazione che una strategia. Qualora non sia accompagnata da iniziative concrete che confermino la determinazione a conseguire gli obiettivi più volte annunciati, la disponibilità a partecipare a trattative di pace viene vista da larghi settori della popolazione non pashtun come un tentativo di trovare una via di uscita da una situazione difficile, ma non del tutto compromessa, abbandonando l'Afghanistan al suo destino come già avvenuto in passato. Molti osservatori ricordano, al riguardo, che il disinteresse mostrato dai governi occidentali nei confronti degli sviluppi interni del Paese dopo la caduta del regime comunista di Najibullah (1992) ha portato allo sviluppo del radicalismo islamico e alla crescita di un nuovo tipo di terrorismo, quello di al-Qaida e del movimento taliban, che rifiuta i principi della tutela dei diritti umani accettati dalla comunità internazionale. La fretta dei Paesi NATO a lasciare l'Afghanistan darebbe nuovo slancio alle ingerenze dei Paesi vicini e priverebbe le forze di sicurezza locali del sostegno necessario per acquisire una piena capacità operativa. Inoltre, i gruppi terroristi, galvanizzati dal successo, cercheranno di allargare la loro area di azione attaccando obiettivi anche in Occidente¹⁷. Sono critiche che non vanno ignorate anche se sono influenzate dalla preoccupazione dei gruppi etnici minoritari afgani di doversi confrontare nuovamente con una rinascita dell'"espansionismo" pashtun. Non devono essere ugualmente sottovalutate le considerazioni fatte da alcuni ambienti politici pakistani che, senza prendere in esame le differenze tra i due contesti, si chiedono come mai Washington approvi l'ipotesi di negoziati tra il governo Karzai e i taliban e si opponga a colloqui di pace tra Islamabad e i gruppi eversivi che operano nelle aree tribali.

4. L'inconciliabilità degli obiettivi del governo Karzai e dei Paesi alleati, da una parte, e dei gruppi estremisti e terroristici afgani, dall'altra, rendono irrealistica la possibilità di un accordo di pace in tempi brevi. Il sostanziale equilibrio che si è realizzato negli ultimi anni sul terreno impedisce concessioni che solo il rischio imminente di una sconfitta militare può indurre a fare. Appare opportuno, pertanto, che la dirigenza di Kabul e i governi occidentali, pur ribadendo la volontà di perseguire sempre una soluzione negoziale del conflitto, si impegnino sul piano militare e politico per "conquistare i cuori e le menti" degli afgani con interventi concreti diretti a migliorare la cornice di sicurezza e la *governance* e a rilanciare lo sviluppo dell'economia e il processo di ricostruzione. Tali obiettivi possono essere conseguiti più che con un rafforzamento dei contingenti di ISAF e *Enduring Freedom*, che in ogni caso sarebbe limitato e non porterebbe ai risultati ottenuti in Iraq, con una profonda revisione degli scopi della missione, dei piani operativi e dei concetti di impiego¹⁸, anche per ridurre il numero delle vittime civili, con un notevole incremento dell'assistenza all'*Afghan National Army* (ANP) e alla *Afghan National Police* (ANP) perché possano assumere gradualmente la responsabilità della sicurezza del Paese, con un sostanziale aumento dei finanziamenti per la ricostruzione e lo sviluppo, che devono essere tuttavia utilizzati sotto lo stretto coordinamento del Rappresentante Speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite per evitare sprechi e duplicazioni, con un decentramento del potere per coinvolgere effettivamente le popolazioni locali e le comunità tribali nelle scelte che le riguardano direttamente e con lo sviluppo di alternative valide alla coltivazione del papavero da oppio da offrire ai contadini delle province meridionali del Paese. Occorre inoltre pretendere dal Presidente Karzai e dal suo

¹⁷ Si veda l'articolo di Haroun Mir su *International Herald Tribune*, 17 ottobre 2008.

¹⁸ Merita interesse, in proposito, l'ipotesi allo studio dei Comandi USA di impiegare le milizie tribali per contribuire a garantire la sicurezza delle aree delle province meridionali in cui è più forte la presenza di gruppi taliban.

governo un'azione seria, coerente e determinata per la lotta alla corruzione, alle collusioni tra apparati istituzionali e narcotrafficienti, alle inefficienze e ai ritardi nell'amministrazione dello Stato a livello centrale e periferico, che spingono molti cittadini a rivolgersi alle strutture alternative create dai taliban nelle zone sotto il loro controllo. Occorre far capire al Presidente Karzai che non può continuare a essere l'interlocutore privilegiato della comunità internazionale a meno di un drastico cambiamento dell'azione di governo, improntata a efficienza, moralità e giustizia per affermare il *rule of law*. Solo così potrà crescere il consenso intorno al governo e ai Paesi che lo sostengono sul piano militare ed economico, con riflessi importanti in sede di trattative di pace che potranno essere gestite da una posizione di forza.

Un rilancio su nuove basi della politica dell'esecutivo di Kabul, con iniziative concrete a favore della popolazione e una nuova attenzione verso le dinamiche tribali, potrebbe influire sull'atteggiamento di molti comandanti di livello medio basso, desiderosi di tornare liberamente alle loro famiglie e di reinserirsi nella vita sociale delle loro comunità. Tali dinamiche vanno seguite con attenzione e sostenute con incentivi adeguati perché, anche se non possono portare in tempi rapidi alla fine del conflitto, possono minare la compattezza dei gruppi eversivi, indebolire le loro capacità operative e privarli gradualmente del sostegno della popolazione locale¹⁹. In tal modo si creerebbero le condizioni per provocare fratture all'interno dei vertici, dove gli esponenti più moderati potrebbero decidere di rinunciare alla lotta armata e troncare ogni legame con la rete di Osama bin Laden, accettando le offerte di pace del governo e impegnandosi a rispettare la nuova Costituzione afghana.

Il Governo di Kabul e i Paesi alleati devono pertanto definire un progetto comune per la gestione dei contatti con gli esponenti e i settori dei gruppi eversivi che mostrano interesse alle offerte di reinserimento e di partecipazione alla vita sociale e politica. Occorre evitare iniziative unilaterali e fughe in avanti dirette alla ricerca di visibilità o di vantaggi immediati che il più delle volte risultano controproducenti. I soggetti internazionali che operano in Afghanistan si devono attenere al "percorso" concordato con le autorità di Kabul, alle quali va lasciata la responsabilità nella gestione delle trattative. In caso contrario le loro iniziative rischiano di essere strumentalizzate o di provocare tensioni e contrasti che i dirigenti taliban e i loro consiglieri stranieri (arabi e pakistani) sono molto abili a sfruttare, anche ai fini mediatici.

È altresì essenziale il coinvolgimento dei Paesi vicini, soprattutto India, Iran e Pakistan, perché diano un contributo costruttivo al processo di pace, facendo loro capire che questo non danneggerà in nessun caso i loro interessi. Molti osservatori hanno rilevato, al riguardo, che le recenti iniziative promosse dal Re Abdullah sono dovute anche al timore che la destabilizzazione dell'Afghanistan possa favorire il rafforzamento dell'influenza dell'Iran (Paese sciita) nell'area mentre Teheran guarda con sospetto ad ogni ipotesi di accordo in cui non sia stata direttamente coinvolta. Potrebbe essere utile, in questo contesto, promuovere una conferenza regionale, con la partecipazione anche di rappresentanti delle principali istituzioni internazionali e di altre Nazioni a vario titolo interessate all'evoluzione delle dinamiche interne afgane. Il confronto deve servire a superare incomprensioni e sospetti, che impediscono un'azione coordinata, e a convincere gli Stati della regione che la normalizzazione dell'Afghanistan è essenziale per la loro stabilità poiché crea le condizioni per il successo nella lotta al terrorismo e al narcotraffico. In questa sede, in cambio del

¹⁹ In una recente intervista, Michael Semple ha ribadito di essere fermamente convinto che, con una buona gestione delle trattative, è possibile convincere i due terzi dei ribelli a staccarsi dal nucleo degli irriducibili.

loro impegno potrebbero essere fornite concrete contropartite, come ad esempio garanzie, all'Iran, che in nessun caso Washington userà basi afgane per attacchi contro il suo territorio, e, al Pakistan, che Kabul non metterà in discussione la Linea Durand e non cercherà di sfruttare eventuali rivendicazioni della popolazione pashtun della *North West Frontier Province* e delle aree tribali per condizionare le scelte di Islamabad. Soprattutto, sarà opportuno ribadire che la collaborazione in atto tra Afghanistan e India nei settori politico, economico e della sicurezza non è diretta contro il Pakistan.

